

Calopresti: l'11 settembre Thyssen

DOCUMENTARIO

Nel «Ground Zero» della fabbrica torinese per non dimenticare quei 7 morti. Mimmo Calopresti, figlio di operai calabresi, ha appena finito di girare «La fabbrica dei tedeschi»

di Gabriella Gallozzi

«Q

uello che trovo allucinante è che un operaio non possa più dire: questo lavoro non lo faccio. Ma debba accettare tutto: turni di 16 ore, 3 week end lavorati su 4 per guadagnare di più, condizioni di totale insicurezza... poi si arriva alla tragedia della Thyssenkrupp dove, a fabbrica in dismissione, si continuava la produzione, senza più controlli neanche da parte del sindacato». Mimmo Calopresti, padre operaio Fiat emigrato dalla Calabria negli anni Cinquanta, a Torino c'è tornato proprio per questo: raccontare quella tragedia attraverso un film documentario, *La fabbrica dei tedeschi*, finito di girare in questi giorni e che sarà pronto fra un paio di mesi per la collana *Senza filtro* della Bur, ma che «aspira» giustamente anche ad un'uscita nelle sale.



una immagine della fabbrica torinese

«Quel dolore è importante e va ricordato tutti i giorni Per questo lo racconto»

A dramma consumato anche i media più «indifferenti» a certi temi si sono dati da fare sulle morti bianche... spesso spettacolarizzando... pure Vespa se n'è occupato. Perché hai scelto di fare questo film?

«Era necessario che uno come me se ne occupasse. Io ci sono cresciuto in quelle fabbriche».

E le avevi già raccontate vent'anni fa..

«Sì, avevo raccontato quelle da gironi dantesco dei Sessanta in cui lavorava mio padre. Poi la fabbrica ristrutturata a costo di licenziamenti degli anni Ottanta ed oggi, ecco tornare in dietro al gironi dantesco. Come è potuto accadere? Questa è stata la spinta: capire. Sette operai che muoiono, una grande multinazionale che fa un sacco di soldi, moderne tecnologie e poi un rogo che si cerca di spegnere con delle semplici manichette. Come si è creata quella situazione,

una fabbrica in dismissione, la produzione che continua... Tutto doveva andare liscio e, invece, ecco l'incidente, la tragedia. Tutto questo va raccontato al di là della pura informazione, dell'ostentazione del dolore. Io voglio più silenzio, più attenzione, al di là degli stereotipi. Racconto le loro vite, intervisto le famiglie... C'è tanto dolore, è vero, ma non lo spettacolarizzo. Quel dolore è importante è il dolore di persone che andavano a lavorare e che voglio venga fuori. E adesso lì c'è come un piccolo monumento, un ground zero con le loro foto per ricordare, per ricordare tutti i giorni».

Nel film c'è anche la testimonianza di quella vedova che non essendo sposata non ha potuto avere nessun «risarcimento»? Se fossero stati approvati i Dico...

«Da lei non sono ancora andato. Ma ecco un altro esempio di come questo governo non abbia risposto alle aspettative. C'è molta delusione per il governo Prodi tra gli operai. Hanno perso la fiducia a sinistra e, a parte quelli più sindacalizzati, gli altri votano a destra».

L'altro giorno è stato approvato il decreto sicurezza...

«Ma quanti morti ci sono voluti? È una guerra ormai. Che fanno questi politici? I cantieri vanno controllati e chiusi. C'è sempre un'emergenza: i rifiuti, i morti sul lavoro ma i provvedimenti d'urgenza si prendono solo per l'espulsione dei rumeni...».

Due operai della Thyssen sono candidati: Bocuzzi col Pd, Argentino con la Sinistra arcobaleno. Come è stata vista questa scelta dai loro compagni, da Torino?

«Mah, direi quasi con diffidenza. Perché la politica, ormai, è vista con diffidenza. La politica è intesa come il luogo dei disgraziati».

E il Pd?

«È un tentativo... ma bisogna capire che quando gli operai pensano al futuro non hanno più alcuna fiducia e la rabbia porta a destra».

Ma dalle interviste quali storie, quali sentimenti sono venuti fuori?

«Sono ragazzi condannati, persone che non possono decidere. «I sogni finiscono alle sei di mattina quando varco quei cancelli», mi ha detto uno di loro. Del resto che vita possono fare persone costrette a turni di 16 ore per guadagnare un po' di più e pagare quel mutuo per la casa dove stare con i figli... Vogliamo un sogno migliore di quello. In questa condizione non possono decidere nulla. È mi sembra incredibile. Io di qua che posso scegliere di fare una commedia, un dramma e loro che non scelgono niente.

«Gli operai non hanno fiducia nella politica. Quelli candidati sono visti con diffidenza»

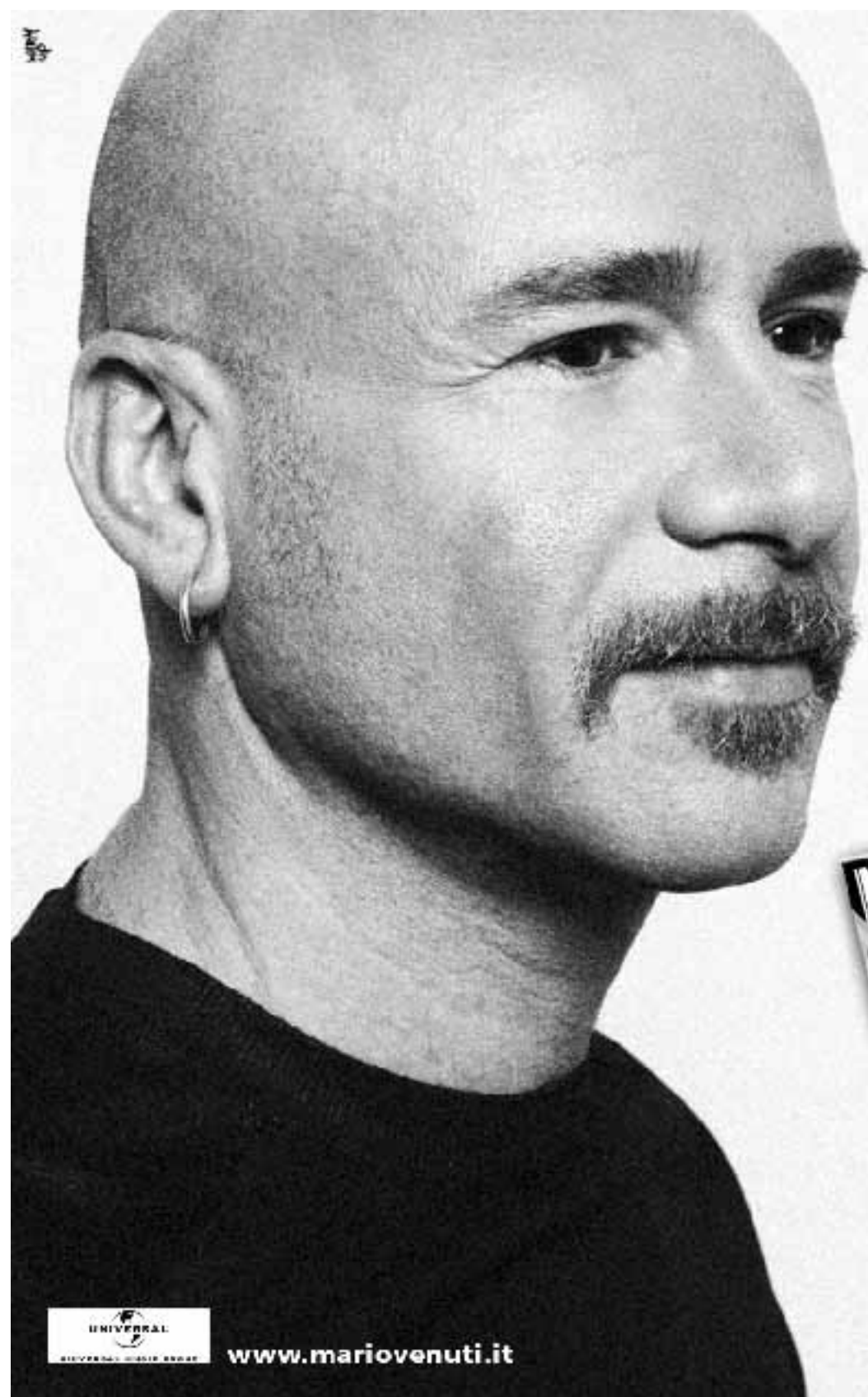
Hanno la vita obbligata. E poi, anche la solidarietà... All'inizio ce n'è stata molta, soprattutto da parte della città. Poi ognuno è dovuto andare sulla sua strada, a cercare lavoro altrove e gioco forza la scelta individuale ha prevalso».

TEATRO Diretto da Garella coi disabili mentali
Un Edipo molto folk e con l'accento del Sud Ma è bello da matti

di Maria Grazia Gregori

Questo *Edipo* tratto dalla sceneggiatura del film di Pier Paolo Pasolini, questo *Edipo* dei dialetti, delle parlate popolari messo in scena da Nanni Garella all'Arena del Sole di Bologna con i disabili mentali di Arte e Salute è uno spettacolo al quale non si può fare a meno di augurare buona navigazione e lunga vita. Non solo perché è nato dalla frequentazione quotidiana e coraggiosa di un regista intelligente e sensibile come Garella che ormai da anni lavora, con risultati importanti, con un gruppo che si rinnova al quale si mescolano attori più o meno noti - in questo caso la brava Silvia Giulia Mendola che interpreta Giocasta, Nicola Berti e Tamara Balducci - scelti come guide, come esempi, come compagni di questi attori che non sono attori. Ma anche perché ha permesso loro di trovare nel teatro il luogo di un riscatto possibile, una palestra dove le storie dei personaggi nella loro grandezza o miseria prefigurano la loro iniquità, dando cittadinanza al loro bisogno di raccontare, di «esserci». Da questo punto di vista la storia di Edipo, re coraggioso e giusto condannato da una profezia a uccidere suo padre e a concepire con sua madre figli che sono fratelli, potrebbe essere emblematica visto che Freud ci scopri in nuce il senso della malattia di vivere dell'uomo moderno. Ma Pasolini pensava diversamente: a lui importava, soprattutto, l'ansia tutta laica del conoscere, del sapere il senso del proprio destino a qualsiasi costo. E l'*Edipo* barbarico di

Garella, accompagnato dal salmodiare di oracoli che non si vedono, di profezie che non si possono vincere, costruito su immagini belle e forti dentro la grande sala dell'Arena del Sole completamente svuotata con gli spettatori seduti intorno a raggiera, quest'*Edipo* popolare dove l'accento del sud dell'eroe eponimo si stempera nella parlata larga della bassa, quest'*Edipo* di grado zero, privo com'è di inutili sovrastrutture va diretto al suo scopo con i suoi gesti duri, la sua essenzialità quasi brechtiana. E fuori dai canoni di una classicità lontana da noi, è tuttavia di noi, delle nostre paure, delle violenze che costellano la nostra esistenza che ci parla. E nella metafora della cecità che Edipo si procura ci ricorda lo spaesamento, la solitudine, l'incomprensibilità del comportamento degli dei (o del potere) che rende inspiegabile la nostra colpa - se c'è - come la nostra rovina o la nostra malattia che però coraggiosamente si vogliono combattere. Lo spettacolo di Garella e del suo formidabile gruppo con le sue immagini incisive, con quel pianto di bambino destinato a essere sacrificato, portato via, appeso mani e piedi a un bastone come un animale, con i suoi personaggi che citano un universo arcaico anche nei bei costumi di Claudia Pernigotti e che scorre dalla penombra all'illuminazione più intensa (proprio come succede al commovente *Edipo* di Nicola Ingoglia, che si copre gli occhi quando si trova di fronte alla verità alla quale anela ma la cui vista gli è insopportabile), ci accompagna dentro un mistero che ci emoziona.



www.mariovenuti.it

Radio Italia
 solomusicaitaliana

serata con mariovenuti
QUESTA SERA
 ore 21.00

In diretta su Video Italia canale SKY 712
 In contemporanea su Radio Italia

MARIO VENUTI
 L'OFFICINA DEL PATRISTICA

un'emozione tutta italiana!

radioitalia.it